

Marcello Pera

I valori dell'Occidente e il nostro compito



SENATO DELLA REPUBBLICA

Marcello Pera

I valori dell'Occidente e il nostro compito

In memoriam Marco Biagi

*Convegno della Fondazione Liberal,
Milano, 19 aprile 2002*



SENATO DELLA REPUBBLICA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

1. La civiltà occidentale e la diffusione dei suoi valori

Una premessa: non parlerò direttamente di istruzione e di scuola. Parlerò della civiltà occidentale, dell'affermazione e della diffusione dei suoi valori e dei suoi principi. Un tema che, dibattuto fino ad oggi nelle aule universitarie, particolarmente fra studiosi di filosofia, è diventato tragicamente attuale con l'11 settembre, e, dopo, con le polemiche che si sono accese sul concetto di «conflitto di civiltà», elaborato da Samuel Huntington, e con il clamore suscitato dagli scritti di Oriana Fallaci. Senza entrare in queste polemiche, vorrei fare qualche osservazione su come si sono affermati e si sono diffusi i valori e i principi fondamentali della nostra cultura occidentale.

Esiste tuttavia una connessione tra questo argomento e il tema dell'istruzione e della scuola, perché, oltre ai convegni prestigiosi come questo di oggi, la radice e la natura della nostra cultura dovrebbero essere esaminate proprio nella scuola. Se volessi por-

tare la questione sul terreno mio, quello che, come uomo di scuola, più ho coltivato, suggerirei il terreno della filosofia. E però devo riconoscere che il più appropriato è il terreno della storia, poiché è difficile comprendere un fenomeno complesso e di lungo periodo come quello che ho indicato senza comprenderne la genesi. Resta comunque il fatto che, indicando la storia, riporto consapevolmente, ancorché indirettamente, la palla ancora nel campo della filosofia. Infatti, la storia, o, meglio, la *historia rerum gestarum*, non si scrive semplicemente collazionando eventi o fatti e mettendoli in fila; si fa collazionando eventi o fatti ed attribuendo loro un senso. E questo, dell'attribuzione di un senso, è proprio il compito della filosofia. Non a caso Benedetto Croce parlava della «storia sotto il concetto generale dell'arte». Per scrivere la storia occorre un punto di vista, una prospettiva, una chiave interpretativa, la quale non è data ma inventata dallo storico, a cui spetta di individuarla, di crearla, appunto come un artista fa con le proprie opere.

2. I nostri due genitori

Entrando in argomento, comincerò col dire che ciò che noi chiamiamo «valori», «principi» o «diritti», non sono beni naturali, ma piuttosto conquiste culturali acquisite nel corso di secoli. Non sono convinto che esistano diritti naturali o valori naturali.

Penso, invece, che ad un certo stadio dello sviluppo di una cultura o di una civiltà, certe esigenze, idee, concetti vengano trasformati in principi e valori e poi classificati come «naturali» allo scopo di rendere tali idee intoccabili e indisponibili.

La civiltà occidentale, in particolare quella europea, si spiega con la confluenza, la fusione, l'incontro e anche lo scontro di due grandi tradizioni: la tradizione greco-romana e la tradizione giudaico-cristiana. Noi siamo figli di questi due genitori.

La tradizione greco-romana porta nella civiltà occidentale, e poi in tutto il mondo, il concetto di *nomos* – legge –, ed il concetto di *polis* – politica, intesa come organizzazione dello Stato e delle istituzioni. In altre parole, questa tradizione porta con sé il concetto di legge, positiva o scritta. Le istituzioni nascono proprio con la Grecia: si pensi al V secolo, ai dialoghi di Socrate, a Pericle, e poi alle codificazioni romane. Questa è la tradizione della *res publica* di cui siamo eredi e beneficiari.

Poi c'è l'altra tradizione, storicamente successiva: la tradizione giudaico-cristiana. Essa introdusse una novità rivoluzionaria, sorprendente, tale da scuotere le coscienze: il concetto di individuo come *persona*. Utilizzo l'espressione latina – *persona* nel senso di «maschera» –, per indicare la dignità ed il valore che «coprono» ciascun individuo in quanto tale. Sia quale membro di una società, sia quale elemento distinto da quelli appartenenti ad una comunità organizzata,

l'individuo-persona è meritevole di rispetto e di dignità: è, in ultima analisi, portatore di valori. Da ciò l'eredità. Dove potrebbe nascere altrimenti la moderna tolleranza tra gli individui, se non dal riconoscimento del valore della persona? Come potrebbe nascere il senso della solidarietà tra individui, se ciascuno non riconoscesse nell'altro la persona, e dunque la dignità? Due rivoluzioni, dunque, una religiosa ed etica – la giudaico-cristiana – e l'altra filosofica e politica – quella greco-romana – sono i nostri padri.

3. La rivoluzione scientifica

L'evoluzione culturale dell'Occidente, in séguito, ha fatto altri passi avanti notevoli con altre rivoluzioni. In particolare una si è rivelata decisiva: la rivoluzione scientifica fra il Cinque e il Seicento. Noi, oggi, siamo figli anche di quella rivoluzione. È probabile addirittura che le due tradizioni genitrici sarebbero andate perdute in Occidente senza la rivoluzione scientifica.

È importante capire che cosa abbia prodotto di nuovo la rivoluzione scientifica. Certamente, le spiegazioni, i sistemi, le teorie, le prime macchine, e così via. E però merita soprattutto sottolineare alcuni concetti.

Il primo è quello della laicità del pensiero. Tutto si può criticare, perfino la più accreditata

interpretazione dei testi sacri. Galileo, nella sua lettera a Madama Cristina di Lorena, sostenne che non ci sono limiti all'interpretazione tramite la ragione di un testo, quand'anche fosse un testo sacro. L'interpretazione libera è condotta non per dissacrare, ma per rendere compatibile il testo sacro con una verità che la scienza ha scoperto attraverso un'altra via. In altri termini, il pensiero scientifico è laico, non ha dogmi.

Un altro concetto introdotto dalla rivoluzione scientifica è la libertà della ricerca. Non c'è limite alla ricerca. Il progresso scientifico consiste proprio nella sfida ad andare sempre oltre. È interessante soffermarsi sull'insegna e sul motto che compaiono sul frontespizio di un libro di Francesco Bacone, ancora nel pieno della rivoluzione scientifica. Su certi testi, come spesso accadeva, compariva l'insegna – che i bibliofili chiamano «marca» – che rappresentava le colonne d'Ercole, cioè lo stretto di Gibilterra. Di solito questa immagine era raffigurata con il motto, scritto sotto, «*non plus ultra*», ovvero «non si va (non si può andare) oltre». Nel frontespizio del libro di Bacone, sopravvive la marca, ma quel motto scompare e viene sostituito da un altro: «*Multi pertransibunt et augebitur scientia*» – molti ci passeranno attraverso (le colonne di Ercole) e la scienza progredirà. Ciò equivale a dire che la libertà della ricerca non ha limite, perché si possono sempre, in successione, superare nuove colonne d'Ercole.

Altro concetto che la rivoluzione scientifica introduce, e di cui noi tutti siamo beneficiari, è la critica dell'autorità. Varrebbe la pena riflettere più spesso quanto sia costata in termini umani ed individuali la critica e il rifiuto del celeberrimo «*ipse dixit*». Si ricorderà che gli interlocutori di Galileo rispondevano alle sue spiegazioni citando Aristotele: non un testo sacro, ma un testo accreditato nel corso dei secoli. Non è possibile che le cose stiano così – in sostanza essi dicevano – perché *ipse* (Aristotele) *dixit* diversamente. Nelle critiche di cui Galileo fu fatto segno ricorrono frasi che oggi ci fanno sorridere, ma che erano elemento centrale della cultura dominante di allora, ad esempio «*veritas loquitur ex ore illius*», cioè «la verità parla per bocca sua», cioè di Aristotele. Non riconoscendo alcun dogma, la rivoluzione scientifica portava con sé la critica. È anche questa un'eredità che ci spetta e di cui andiamo fieri.

Conseguentemente, ed è un altro concetto ancora, viene introdotta l'idea dell'uguaglianza tra gli studiosi e progressivamente fra tutti gli individui. Per i protagonisti della rivoluzione scientifica, il «libro della natura» – celebre metafora di Galileo e di altri – è uno: è sufficiente conoscerne la lingua perché tutti arrivino alla medesima conclusione. Che cosa ne deriva? Che siamo tutti uguali, se usiamo la stessa ragione. E poi ne deriva un ottimismo diffuso nel progresso. «Le magnifiche sorti e

progressive» – su cui il romantico Leopardi ironizzava – nascono proprio da questa convinzione: «*et augebitur scientia*», la conoscenza crescerà sempre.

Se si guarda ai tratti caratteristici, si riconosce, in primo luogo, che la rivoluzione scientifica è globalizzatrice. Sebbene oggi sia molto di moda contestare la globalizzazione, occorre ricordare come, per i padri fondatori, la scienza sia intrinsecamente espansiva, dal momento che abbatte barriere o supera confini oltre i quali non sono ammessi altri tipi di culture e verità. Se c'è un solo libro della natura, non possono esserci verità diverse. Per quanto sia vasto il mondo, ovunque la comunità scientifica ha le stesse caratteristiche e raggiunge gli stessi risultati, in Occidente e in Oriente.

La rivoluzione scientifica è inoltre illuministica, perché solo l'uomo, con la sua ragione, offre risposte e soluzioni. È umanistica, perché pone la ragione dell'uomo al centro. È universalistica, perché ammette una sola comunità, quella razionale. Una volta raggiunto il punto più alto con Isaac Newton, i filosofi cercarono di estendere ad altri campi i risultati ottenuti, primo fra tutti la morale e poi la politica. Se esiste una ragione così universale, tale da conseguire risultati incontrovertibili nelle scienze naturali, perché non cercare di estendere, con lo stesso metodo, quella stessa ragione al campo dei valori? Ed ecco che cominciarono ad essere impiegate me-

tafore quali «il Newton della morale», che era il grande empirista scozzese David Hume.

4. La globalizzazione

In questo ulteriore passo avanti compiuto dalla civiltà occidentale grazie alla rivoluzione scientifica, è interessante – a mio avviso – osservare che tale progresso si concilia sia con la tradizione greco-romana sia con quella giudaico-cristiana. Non le nega, né le rinnega. Certo, si verificò una controversia – si pensi, emblematicamente, al processo a Galileo – tra ragione e fede, tra la Chiesa come istituzione e la nascente comunità scientifica. Ma la rivoluzione scientifica riuscì a far propria quella tradizione e a investirla di sé. Motivo per cui la quantità di valori che alla fine sono stati prodotti ha finito per arricchirsi. Oltre a quelli che già c'erano, figli delle due tradizioni originarie, altri se ne sono aggiunti e si sono resi disponibili. Quelli, appunto, dell'universalità, della razionalità, della pervasività e così via.

La storia dell'Occidente non si esaurisce certo con l'introduzione di questi concetti e principi. Non possono essere sottovalutate altre rivoluzioni, a loro volta collegate alla precedente. Furono le rivoluzioni politiche – la gloriosa rivoluzione inglese, la rivoluzione americana, la rivoluzione francese – ad impadronirsi di quei principi e di quei valori che la

tradizione aveva loro offerto e a trasformarli in istituzioni. In questo modo si arrivò alla nascita degli stati nazionali moderni e, dopo le guerre fra gli stati, alla stagione culminata nelle grandi dichiarazioni, a cominciare da quella del 1948, che fu la codificazione in diritti universali – e quindi, proprio perché universali e non disponibili, in diritti «naturalisti» – di questa lunga tradizione. La Dichiarazione del 1948 si affermò, dopo la guerra, con l'estendersi in Occidente della «società aperta», cioè la società liberale e democratica, o comunque vogliamo chiamare la società fondata sui concetti di libertà, uguaglianza, tolleranza, giustizia, e, col tempo, anche di equità, sicurezza, e così via.

Come si vede, questi nostri «diritti naturali», questi nostri «valori spontanei», vengono da lontano, si arricchiscono con una serie di rivoluzioni e, a loro volta, spiegano perché, anche grazie a quelle rivoluzioni, coloro che credono in tali principi e in tali valori, ne diventano – diciamo un po' impropriamente – «missionari». I primi scienziati convertirono alle verità scientifiche altri scienziati vicini di casa, e in seguito trasportarono le loro scoperte in tutta l'Europa: per cui non c'è nessuna differenza, rispetto alla comunità scientifica, tra Italia e Olanda, tra Francia e Russia. Allo stesso modo, gli uomini dell'Occidente, i politici e gli intellettuali, che si sentono portatori dei principi della nostra cultura, si fanno missionari e li portano nel mondo. È la

fase della globalizzazione. Questa non ci sarebbe se non ci fossero stati i due genitori greco-romano e giudaico-cristiano. Né, tanto meno, ci sarebbe senza le rivoluzioni, soprattutto quella scientifica e quella tecnologica.

5. Pessimisti ed ottimisti

Come ci si deve accostare a questo nuovo fenomeno della globalizzazione di principi e valori e alle sfide imposte dalla rivoluzione tecnologica? Come ci dobbiamo atteggiare in una situazione in cui operiamo, al tempo stesso, come «missionari», consumatori, e ora anche come spettatori allarmati e inquieti?

L'umanità si è trovata di fronte a questo tipo di sfide molte altre volte. Pessimisti e ottimisti ci sono sempre stati. Ne cito uno che era particolarmente pessimista, un grande filosofo del secolo scorso, Bertrand Russell, il quale aveva notato una cosa molto interessante e, a suo dire, preoccupante. Pur essendo stato un enorme sviluppo della civiltà occidentale – all'interno della quale Russell attribuiva un grandissimo significato alla rivoluzione scientifica –, egli concludeva che gli uomini hanno un tasso di saggezza più basso e più lento del tasso di intelligenza. In altri termini, gli uomini sono molto bravi a trovare invenzioni scientifiche o tecnologiche, ma purtroppo non sono in grado di tenere il passo con

l'adeguamento degli standard morali e perciò si trovano impreparati alle sfide.

I pessimisti ancor oggi, e tanto più oggi, danno ragione a Russell. Abbiamo la possibilità di creare cloni, chimere, quasi tutto ciò che si vuole e che era inconcepibile ancora pochi anni fa. La tecnologia ci mette a disposizione un'ampia gamma di possibilità, ma la morale non ci dà ancora le risposte adeguate ad uno sviluppo tecnologico che procede a ritmi vertiginosi.

Se Russell fu il campione del pessimismo, Popper fu invece il campione dell'ottimismo. Sostanzialmente, egli affermava che gli uomini sono un po' stupidi, come prova il fatto che commettono errori in continuazione. Tuttavia hanno una caratteristica che dovrebbe indurre all'ottimismo: sono le uniche creature al mondo che riescono a imparare almeno un po' dagli errori che commettono e a riconvertire le loro opinioni. Per cui, di fronte alla discrasia esistente fra l'accelerato progresso scientifico da un lato e il ritardato progresso morale dall'altro – diceva l'ottimista Popper –, noi umani impariamo dall'esperienza. Magari oggi commettiamo qualche errore con le biotecnologie; forse ci accorgeremo che stiamo costruendo dei mostri o qualcosa del genere; addirittura potremmo accorgerci della pericolosità che discende dal fecondare una specie umana con una non umana. Se sono errori, li riconosceremo e impareremo da essi. Il che contribuirà a

ridurre il ritardo tra progresso scientifico e progresso morale.

Personalmente, propendo per l'essere filosoficamente ottimista. Credo che il progresso scientifico sia fortemente accelerato e ci abbia preso la mano. È un fatto che al tempo della rivoluzione scientifica in genere le comunità competenti erano in grado di capire che cosa stava accadendo. Oggi, invece, gli stessi competenti non sanno esattamente che cosa accade. Che cosa sta maturando nella comunità dei biologi, dei genetisti, dei fisici, e così via? Certo, noi non siamo in grado di dominarlo, perché non abbiamo più le competenze necessarie. Eppure credo ancora nella possibilità della comunicazione, cioè nel fatto che le comunità scientifiche, tramite soprattutto la scuola, possano mettere a disposizione un'informazione sufficiente a educare i semplici cittadini, che scienziati non sono, su quanto accade all'interno delle loro mura. Informazioni che consentano di giudicare se certe ricerche sono ancora degne di essere perseguite oppure devono essere fermate. Questo è l'unico contributo all'ottimismo che io porto.

Credo che sia in corso una sfida e che l'Occidente possa vincerla. Il progresso sociale e morale è dovuto anche al progresso scientifico. Dobbiamo però fare in modo di conoscerlo meglio e discuterlo liberamente. Se noi costruiamo oggi una comunità di scienziati impermeabile a quello che accade nella società e una comunità esterna incapace di afferrare

i fondamenti di ciò che accade nella cittadella della scienza, allora avremmo fallito. Avremmo fallito con l'educazione scolastica – perché questo è un suo compito fondamentale – e avremo anche messo a rischio gli standard morali di cui abbiamo bisogno per dominare quel progresso scientifico accelerato. Questo dovrebbe essere il compito della scuola, dei professori, degli intellettuali.

Svolgono effettivamente questo compito, gli intellettuali? Lo fanno i professori nelle nostre scuole e nelle nostre università? Ovviamente, mi auguro di sì, ma talvolta temo di no. Temo, osservando fenomeni italiani e non solo italiani, che i nostri intellettuali preferiscano essere piuttosto profeti che artigiani, dogmatici piuttosto che critici, chiesastici piuttosto che laici e anche predicatori piuttosto che facitori. Predicare è facile; fare, o tradurre la predica in azione, comporta maggiori difficoltà.

Io mi auguro che la scuola prepari intellettuali di altra natura, i manovali, gli artigiani, i critici, i facitori. Proprio come credo fosse il professor Marco Biagi, a cui, nel trigesimo dell'assassinio, dedico, riconoscente, queste pagine. Non l'ho mai conosciuto. Dai suoi scritti me ne sono fatto l'immagine di persona che usava l'intelletto non per predicare, ma per tentare soluzioni, e che usava la propria dottrina per cercare spiegazioni e magari anche per correggere le proprie opinioni. L'intellettuale Marco Biagi, disgraziatamente, è stato assassinato

da altri «intellettuali», fanatici brigatisti assassini convinti che il loro mestiere sia quello della profezia, dell'arroganza e della violenza criminale nei confronti di coloro che non vogliono arrendersi alla loro proterva e violenta verità.